



DONNE VALTELLINESI

(fot. P. Peiti)

LE PREALPI

RIVISTA MENSILE

Organo Ufficiale della SOCIETÀ
ESCURSIONISTI MILANESI



LE PREALPI

Rivista Mensile della SOCIETÀ ESCURSIONISTI MILANESI

« « Aderente all'O. N. D. e affiliata alla F. I. E. » »

Esce il 15 di ogni mese
Conto corrente con la Posta

Redazione e Amministrazione
VIA S. PIETRO ALL'ORTO, 7 - MILANO (103)

Abbonamento annuo L. 12.-
Gratis ai soci della S.E.M.

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA - RIPRODUZIONE VIETATA - TUTTI I DIRITTI RISERVATI

Il primo amore

(Discorsi niente affatto erotici)

Da quando la guerra rese popolari le nostre Alpi, svelandone le suggestive bellezze sotto un continuo alitare di morte, noi, in ispecie dell'Italia Settentrionale, sia per effetto di nostalgia, sia per puro amore alla bellezza dell'alpe, spingemmo fin lassù le nostre gite e le villeggiature estive, cercando di vedere « tutto » nel più breve tempo possibile, come vuole la dinamica vita contemporanea, anche se il « tutto » esclude il godimento pieno e profondo.

Quindi, di fronte alle maliose Dolomiti, c'è quasi da morir di vergogna nel rammentare le timide grazie della nostra Grignetta, e... peggio ancora, nel proclamare apertamente che soltanto il fresco verde dei suoi pascoli e i suoi scolastici pinnacoli hanno occupato le nostre sospirate vacanze! Farebbe lo stesso effetto il dire che andiamo in montagna tra le guglie del Duomo, tanto questo e la Grignetta sono conosciuti e mal apprezzati dai buoni milanesi e conterranei...

Perchè si va a passeggio in Grignetta, spesso lanciando uno sguardo distratto a quel potente ed intangibile bastione speronato che nasce in Val Tesa per morire quasi di forza verso il Grignone, così come giornalmente si passa davanti o di fianco al nostro insigne monumento gotico, dimentichi dei meravigliosi ricami marmorei che ci sovrastano e che pure sono l'espressione più alta ed eterna della preghiera umana.

Grignetta: nome addomesticato e familiare,

che rammenta pascoli verdi rotti da boschi densi ove è dolce il riposo e l'amore, panorami ampi e ridenti, animati da paesini che conosciamo ad uno ad uno come i bottoni delle nostre vesti, cielo azzurro e sereno come può esserlo soltanto il cielo italiano, specchio e luce di cristallina purezza.

Questa è la Grignetta: per tutti.

Ma c'è, per qualche buongustaio, il superbo bastione che cinge il verde dei pascoli in una cornice di rocce ed alza i suoi pinnacoli sovrani verso il morbido azzurro del cielo, in una sfida che è minaccia e carezza insieme. Per i pochi eletti, questo solitario regno aperto a tutti i venti significa invito ad un'aspra battaglia che potrebbe chiudersi nel silenzio della Morte: quindi rispondono con calcolata energia e con accorta abilità alla puerile apparenza della roccia.

Per gli altri, invece, il susseguirsi di cuspidi e di torri attira come un fresco gioco: infatti la domenica mattina, infinite schiere di giovani lasciano il rifugio, ancor prima che l'alba sporga la rosea testolina fuor delle brume notturne, ed in cordate rumorose, allegre vi si indirizzano, avendo per mèta ora l'uno ora l'altro pinnacolo, quando non sono due o tre pinnacoli per volta!...

Benedetta e balda gioventù!

Correre serenamente verso il pericolo e vincerlo è da forti: senz'altro! Ma v'è poi sempre e in tutti la coscienza del pericolo? o non è spes-

so e piuttosto una sfida ingenua, una sfida spensierata, una sfida da incoscienti?

E' vero che in Grignetta, generalmente, non vi sono scalate che richiedano decine di ore come pei noti bellissimi picchi delle nostre Alpi: eppure anche in questi brevi assalti, la Morte è alle spalle e attende...: attende il piccolo gesto di scoramento, la distrazione d'una mossa, la vertigine improvvisa o l'inesperto passo... E quando la preda è ormai ghermita, corre — ma troppo tardi ormai e inutilmente — per le vene dei superstiti il brivido diaccio mentre un oscuro senso di stupore intorpidisce membra e spirito.

Allora soltanto si comprende che la Grignetta non è quel bamboccione stimato dapprima; che a vent'anni è presto, troppo presto per morire, ma che è già tempo per riflettere e preparare con cura le azioni che mirano ad una inusitata tensione fisica e psichica... Allora soltanto si guarda con occhi attenti la roccia, mentre un tardivo pentimento ci riempie di pietà e d'angoscia verso lo straziato amico.

Se invece, come fortunatamente quasi sempre avviene, la scalata ha buon fine, le cordate si sciolgono ai piedi della nuova o vecchia conquista, e si ritorna in capanna ostentando una suprema indifferenza che sembra significare: « Ormai la Grigna me la son messa in tasca!... ».

No, non per nulla sono stati profusi in quell'enorme parco di divertimenti i più arditi e selvaggi quadri dolomitici, non a caso la montagna presenta aspetti tanto imponenti ed ammirevoli: dobbiamo accostarci alla roccia con animo impavido ma riverente, perchè è folle incoscienza sprezzare la bellezza solo perchè è vicina... e costa poco!

Il Canalone Porta è di uno squallore superbo; e se lo cogli verso sera oppure in una giornata di bufera estiva hai l'impressione di trovarti in

un apocalittico mondo di cui ogni pietra è sintesi di morte.

Il cupo Sigaro, staccandosi dalla massa dei Torrioni Magnaghi alla quale — quand'è veduto dal basso — sembra appoggiarsi con indolente bonomia, balza verso il cielo, diritto, erto, violento, virgulto, enorme, sul cui capo passano giocando le soffici nubi di bambagia.

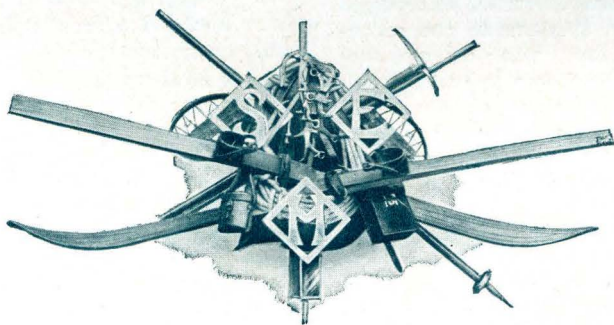
La cresta Segantini, il Fungo, la Lancia, il Campanileto, il Cinquantenario, i tre sottili Aghi dai nomi femminili, il Fiorelli e, persino nella sua parete esposta uno dei due Corni del Nibbio — can barbone di provata fedeltà se preso per il solito viottolo centrale — non sono bocconcini da trangugiarsi così per poco.

Sono invece palestra di forza, di bravura, di ardimento in cui i muscoli acquistano elasticità e l'occhio si abitua al vuoto dell'infinito, mentre lo spirito espelle, come velenose scorie, lo sgomento e la tensione dei nervi.

Solamente dopo aver a lungo conosciuto i rudimenti insegnamenti della Grignetta, si potrà trattare a tu per tu coll'altre rocce ed assaggiare più forti cimenti: andar lontano e sognare conquiste ribelli con balda sicurezza.

Eppure, anche nei celebrati culmini alpini, torneranno alla mente le cuspidi e i torrioni lombardi di mansueta apparenza che, pr.mi, fecero battere il nostro cuore; forse la visione della loro nuda bellezza rimarrà scolpita entro la mente assai più forte e a lungo delle altre palpitanti ascesse... Gli è che la Grignetta ha un fascino particolare e profondo e chi l'ha amata una volta più non la dimentica: infatti se dalle aperte vie milanesi turgide di vita, ne scorgi il cocuzzolo lontano bianco di neve o grigio come perla, ti sale un sospiro dal cuore, che non è altro che un accorato saluto pieno di dolce rimpianto...

Proprio come per il primo amore.



BRINDISI

Non sembri fuori di attualità la pubblicazione di un brindisi che il nostro simpatico Poma ha pronunciato in occasione della nomina a Commendatore del valente consocio e amico Cav. Uff. Vittorio Anghileri.

Anche tardiva, la pubblicazione troverà consenzienti tutti i Seministi nei sentimenti espressi con il solito brio indiavolato, e con impeccabilità di stile, da Poma. (N. d. R.).

Te seet commendator! t'han faa commendator!
gh'em un commendator! Oh Signôr! che onôr!
Per chi al noster car, simpatic cavalier
e ufficial per giunta Vittori e poeu Anghiler
ghe voeur el ben ch'el merita, se sent slargas el faa
sentend che la commenda adess g'han decretaa.
Per chi, pader e spôs, degn de segnas a did,
lavorador genial che, senza tanti puid,
el te ten in pee un'azienda de quelle come il fo',
che te pela i client e ti a fa crià no;
per chi con i sô merit e con el sô trattà
el va in di pee a princip, minister e maestà
come se nient fuss e in mezz a tutto quest,
in mez a onori e fama el se manten modest,
quasi come la classica violetta mammoletta,
la commenda, perbio! l'è el minim che ghe spetta!
Ma se pensom a quel che per l'escursionismo,
sto omm l'ha semper faa con nobil altruismo;
se pensom che su i spall, che hinn propi traccagnott,
vita e destin de almen tresent o tresent vott,
club, grupp, società e grand e picininn,
l'ha sostegnuu e el sosten, tegnendegh i dandin,
perchè nissun scapuscia, nè se faga bobò,
picand dovà lu el voeur che s'abia a picà no;
se pensom che sto omm, al qual ghe fem legria,
el te faa andà sui mont squass tut la Lombardia;
e che malgrado quest, l'è li che el par on pomm,
luster, pacific, fresch a l'ombra del nost Domm,
lassee, che an mè, fra i brindisi di *liquide bevande* (*),
alzi il bicchier e grida: Viva Anghileri il grande!
A te, Commendatore, salga il voto augurale
che domani ti elevino a grande Ufficiale
e posdomani o caro, simpatico amicone
dell'Ordin mauriziano ti girino il cordone,
indì dell'Annunziata ti fregin cavaliere!
Che, poi, se altri ordini non si potran più avere,
la famiglia semina pel socio benemerito
ne creerà un altro che ne consacri il merito,
che ci ricordi i monti, tua e nostra passione:
per te istituiremo l'Ordine dello Scarpone!

POMA

(*) La frase, ci risulta da una accurata inchiesta, non è dell'A. ma questi si è limitato a riprodurla da un discorso quasi celebre di un altro illustre Semino. (N. d. R.)

Alla Presanella (m. 3556)

Accucciati da due giorni per un mal tempo implacabile, in questo Rifugio del Mandrone, massiccio come un fortilizio, Frigerio ed io avevamo già passato in esame dieci volte le oleografie e le réclames delle scarpe, delle pellicole fotografiche, i ritratti di rito e le scatole in conserva, le cartoline illustrate e le vecchie riviste sparse nei cassetti e sulle pareti del rifugio, in attesa che un qualsiasi ricamo di azzurro apparisse ad annunciare la fine della nostra captività.

Nel secondo pomeriggio, visto che nulla era preparato di buono, ce n'andammo a dormire sul nostro programma per l'indomani, tante volte rimuginato ed elaborato d'accordo con due simpatici viennesi come noi prigionieri al Rifugio. Eravamo diventati buoni amici grazie ad un complicato sistema esperantistico, che aveva sposato il loro poco inglese al nostro scarso tedesco non senza una spruzzatina del gallico idioma, condito dall'abbondante gesticolare di tutte e quattro. L'unica cosa sulla quale ci eravamo perfettamente intesi era di fare la Presanella insieme, se il tempo... Ma come ho detto andammo a dormire sul proposito per tutto il pomeriggio. A dire il vero quel riposo forzato veniva come una benedizione a farci dimenticare la fatica della interminabile marcia in discesa dall'Adamello per il ghiacciaio del Mandrone dal quale, come ubriachi, avevamo raggiunto il solido della morena di fronte alla Lobbia Alta tutta percorsa da rapidi guizzi di sciatori.

L'energia eccessiva rischiava però di compromettere l'elaborato programma di cui all'esordio; ma quando a sera ci svegliammo un inatteso e gradito spettacolo di monti scoperti sebbene infarinati di neve recentissima ci si parò d'innanzi. La gioia scoppiò fragorosa: l'ottimismo più completo regnò alla parca mensa apprestataci da Collini, il custode del Rifugio e guida famosa. Non ci saziavamo più di correre all'aperto: ad est sorrideva, benigna anche lei, la Presanella, pur tenendosi addosso qualche superstita velo roseo come una bella e pudica freddolosa. Ma l'impresa per l'indomani, se non ardua, era tale però da consigliarci un'anticipata cuccia a letto; cosicchè ben presto troncammo il nostro esperanto per ripigliare il sonno da poco interrotto.

Alle tre del mattino siamo in piedi pronti. E' buio pesto e biancheggia alto solo la seraccata del Mandrone irta come una muraglia dirocata. Scendiamo alquanto in direzione della Val di Genova e quando raggiungiamo una specie di poggio proteso a picco ci accorgiamo per caso che di lì s'inizia il sentiero che porta al ghiaione scendente dal Passo di Scerscen. Il sen-

tiero è appena tracciato a mezza costa, tra frangenti e pascoli magri. Si infilano con un saliscendi estenuante tutti i costoloni che calano sulla Valle ancora immersa nelle tenebre e dove brilla lontano il lumicino dell'Osteria di Fontana Bona. Dal buio vengono squilli brevi di campane, mentre un chiarore verdigno sale dietro le tre Lobbie facendone risaltare le poderose sagome nere.

Il nostro è un camminare lento ma senza posa: il sentiero sale per poi scendere a lungo, portandoci tra detriti di frane; serpeggia brevemente sulla minuscola Alpe Dossan per buttarsi risoluto sui fianchi scoscesi della Busazza e superare l'ultimo spigolo, che fa da stipite al vallone ghiaioso e imponente che scende dal Scerscen.

Anche il mattino si avanza tutto sereno come lo avevamo sperato: butta ovunque fasci di luce rosea e tagliente quasi scivolando dalla meravigliosa gradinata di ghiaccio del Mandrone, rovescia nella valle tenui vapori che s'allacciano alle vette come per invitarle alla danza. L'Adamello è serafico e lontano e mira i satelliti schierati sul suo soglio, man mano più modesti di statura fino all'eccelloso Caré Alto, sguardato di sbieco dalla Cima Tosa, leggera e chiara nel quadro breve di un regno dolomitico che sembra di sogno.

Noi saliamo per l'inesorabile erta tutta cosparsa di macigni granitici, caotica ed opprimente, anelando con tutta la volontà al cerchio nevoso, che dal Mandrone ci era apparso inaccessibile come una muraglia di ghiaccio e che ora invece da vicino appare bonario e invitante.

Il passo di Scerscen, sorta di piega nevosa e non senza cornice, allaccia il Monte Scerscen col Gabbio e, quantunque di pendenza assai accentuata, si lascia raggiungere senza troppa fatica per la bontà e l'abbondanza della neve. Quando, dopo alquanti zig-zag, raggiungiamo il passo di Scerscen, alla nostra destra è un susseguirsi di tondeggianti dorsi bianchi che occorrerà superare per tendere al Fresheld. Di fronte a noi è la Valle Stavel verde ed azzurra sotto le immani pareti della Cima Palu, ed a sinistra sono le rosse punte della Cima di Scerscen.

Il sole è già alto e trionfale, vediamo lontani puntini neri che salgono sulle nostre orme e noi che procediamo oramai da lunghe ore come ebbri di luce immaginiamo il loro sforzo per raggiungerci, misurandolo su quello che stiamo sostenendo. Cammina... cammina... E' un ghiacciaio che non dà tregua, che non lascia sostare che per prendere respiro, che ci attira benigno tra le sue rughe intatte per respingerci risolutamente sulla cresta dura spiccata da una crepaccia.



1. — Cima di Vermiglia.
2. — La Lobbia Bassa dai ruderi dell' antico rifugio del Mandrone.
3. — Sul Passo di Scerscen.
4. — Il rifugio Presanella.

(*fol. rag. A. Mandelli*)

L'altitudine che si guadagna sembra insignificante quando si pianeggia, per rivelarsi considerevole alla prima svolta; ma l'invocato Fresheld non si lascia raggiungere che dopo una serie di estenuanti volteggi sulle dune bianche che vanno arruffandosi sempre più in caotiche crepaccie. Dalla finestra breve che immette alla cresta terminale della Presanella soffia ora un vento gelato e insopportabile: folate di nebbia cinerea vengono a tratti a togliere ogni visuale. Ci sentiamo in quel buio come erabondi e smarriti. Non è tristezza, è qualche cosa di più... E' un senso d'abbandono, diremmo, dal quale ci strappiamo con orgasmo, ansia e timore. Se poi il vento scopre benigno per qualche istante la vetta che ci attende tutta di luce, la gioia che

rinasce è alta e immensa e fa sparire ogni stanchezza del cuore e delle membra come allo svanire d'una minaccia.

Così noi appena varcata la soglia sospirata puntiamo la piccozza per passare oltre gli strapiombanti dirupi di Cima Vermiglio e sottrarci alla nebbia che sale veloce e rabbiccia dai ghiacciai bassi. I nostri due viennesi, più giovani e allenati di noi, hanno già raggiunta la vetta e sono di ritorno gioiosi — vanno di nuovo al Mandrone per cimentarsi con l'Adamello e ci lasciamo incrociandoci con nuovi saggi polig'otti e cordiali, culminanti coll'abbraccio fraterno.

Eppure erano i nemici di ieri... Ma lassù ci univa l'infinito amore per le alpi e la fatica comune. Lassù, sulla vetta imminente, avevano pur



1. — Monte Scerscen.
2. — La vetta della Presanella.
3. — La Presanella dal Mandrone.
4. — Salendo al Fresheld.
5. — Sulla sella del Fresheld.

(fot. rag. A. Mandelli)

essi, come noi, cercato un riparo dal vento rabbioso dietro l'intatta baracca, già nido d'insidie ed ora colma di neve. Lassù eravamo « au dessus de la mêlée » veramente e altimetricamente!...

Noi sentivamo per i nostri compagni di for-

tuna, all'infuori delle vicende della storia, all'ombra di quella baracca simbolo di una lotta immane e feroce, come un palpito di fraternità. Nessun orgoglio, nessuna diffidenza di razza saliva a quell'altitudine, ed il silenzio nostro era invece pervaso da una folla di sentimenti che

nella bassura della vita quotidiana avremmo trovato puerili e inutili. Gli è che lassù, in alto, ogni velame tra noi e Iddio sembra squarciarsi, ogni fisima mentale sembra prendere le giuste proporzioni, ogni atto sembra dettato dal cuore e dal cervello finalmente concordi.

Nebbia ancora, fitta e inesorabile: la discesa si presenta ardua in tutto quel grigiore spesso, vediamo a tratti un filo di cresta precipite, che le carte consigliano di seguire per scaricarsi sulla Vedretta di Nardis.

Procediamo con estrema prudenza, anche per la pendenza del ghiacciaio che scende a grandi sbalzi. Poche schiarite riescono providenziali e insieme ci impongono una serie di spostamenti cauti. Le crepaccie di questo versante sono tutte

nascoste e a malapena nella nebbia distinguiamo i passaggi dai quali sfuggire alle loro insidie oblique.

Ci portiamo a destra nel centro del ghiacciaio per ritornare ben presto ad afferrare la roccia bruna, che scende a sinistra a piombo sul ghiacciaio inferiore ancora lontano come il fondo di un abisso.

Quando possiamo finalmente raggiungere il concavo della Vedretta di Nardis anche la nebbia ritira i suoi tentacoli: la via del ritorno è tutta una corsa piacevole e gaia; andiamo dapprima su di un bel ghiaccio vivo, poi sul filo di morene e infine su pascoli sassosi fino al Rifugio Presanella, ove ricomincia il verde-scuio dei boschi, e l'occhio riposa cercando il fondo della nostra Valle di Genova, sonoro e ridente per le chiare acque del suo Chiese impaziente.

ATTILIO MANDELLI

La morte di un sacerdote alpinista, fotografo di Principi e di Re

Nel suo eremo pittoresco, accanto alla piccola chiesa bianca appollaiata sull'orrido di Saint-Nicolas, il 3 ottobre 1930, ha chiuso serenamente la sua vita luminosa l'abate Emilio Bionaz, bellissima figura di sacerdote, di scrittore e d'alpinista, assai nota nella Valle d'Aosta e all'estero.

Col venerando sacerdote, il quale ha lasciato una preziosa collezione di fotografie da lui fatte negli angoli più reconditi delle Alpi, scompare una delle più belle figure del clero valdostano. Si racconta, e raccontava egli stesso, che un giorno, mentre Re Umberto I tornava da una partita di caccia allo stambecco in Val di Cogne, l'imponente corteo, preceduto dai cacciatori a cavallo venne improvvisamente fermato da un parroco armato di una monumentale macchina fotografica; era l'abate Bionaz. «Voglio fotografare il mio Re!», egli disse bonariamente. E il Re, tutto sorridente, dovette posare davanti all'obbiettivo del sacerdote col quale s'intrattene per alcuni minuti cordialmente. Pochi giorni dopo perveniva alla Reggia la bellissima fotografia e Umberto I con una lettera autografa ringraziava il parroco valdostano.

Quattro anni or sono, durante un bre-

ve soggiorno al Castello reale di Sarre, presso Aosta, le Principesse, in stretto incognito, vollero serbare una gentile sorpresa all'abate Bionaz e recatesi a Saint-Nicolas, si presentarono alla parrocchia chiedendo di salutare il parroco alpinista. Fu l'abate Bionaz che venne ad aprire e che tutto raggianti, con un profondo inchino disse: «Dieu soit loué!... nos Princesses»; e le auguste visitatrici, sorprese alla loro volta d'essere state riconosciute, vennero accompagnate nello studio ove troneggiava una grande fotografia di Re Umberto I, intrattenendosi a lungo col venerando sacerdote. Prima che le Principesse lasciassero l'eremo, l'abate rivolse loro una preghiera: «Dacchè sono stato il fotografo del vostro augusto Nonno, vorreste concedermi l'insigne onore di fare anche a voi una fotografia?». E il suo desiderio venne esaudito.

Di più: fra le sue reliquie, l'abate Bionaz conservava una fotografia in cui egli stesso appariva, con la sua luminosa figura di asceta, circondato dalle auguste Principesse, le prime forse che sono salite fin lassù, a Saint-Nicolas des Six Voies.

La Concarena (m. 2549)

Primo percorso in discesa per la cresta Nörd
e la parete Ovest

23 giugno 1929

Amico Flumiani, non mi serberai rancore leggendo queste righe? Dopo tante peripezie sopportate insieme per studiare la zona sconosciuta, l'ultima fatica, che ha portato alla vittoria, avrebbe dovuto essere condivisa. Ma tu hai mancato all'appello, ed allora cercai due compagni di cordata in mio fratello Vitale ed in Elvezio Bozzoli. Non volevo proprio perdere l'occasione di approfittare della gita sociale alla Concarena, una delle migliori organizzate dalla S.E.M. e che ci permetteva di valerci di un veloce mezzo di trasporto. (Il lettore non deve poi sapere se i gitanti dovettero scendere per spingere l'autobus in alcuni punti scabrosi).

Ma è bene che parli del preludio di questa impresa.

Il giorno dei SS. Pietro e Paolo dell'anno

1926, sotto l'infuriare d'un temporale, Flumiani, Omio ed io raggiungevamo al tocco il triste paesino di Lavena (m. 975), nella Valle di Lozio. Dopo aver gridato per un'ora, una delle finestre dell'unica osteria finalmente si aprì. Dopo la finestra anche la porta si spalancò per noi. Ci fecero un buon fuoco per asciugarci; e poi a letto... sul fienile. Ma non dormimmo quella notte; il fieno sotto fermentava troppo, e fuori l'acqua scrosciava senza tregua. Addio speranze per il domani.

Nel mattino incerto siamo partiti senza mèta data l'ora tarda. Però abbiamo voluto conoscere l'ingresso della Valle Baione, passando per Soprada (m. 1061), fino alla chiesuola di S. Cristina (m. 1162) che ne veglia l'ingresso.

La pioggerella aveva ripreso a cadere, mentre nel cielo cupo nubi nere si riunivano in solenne assemblea.

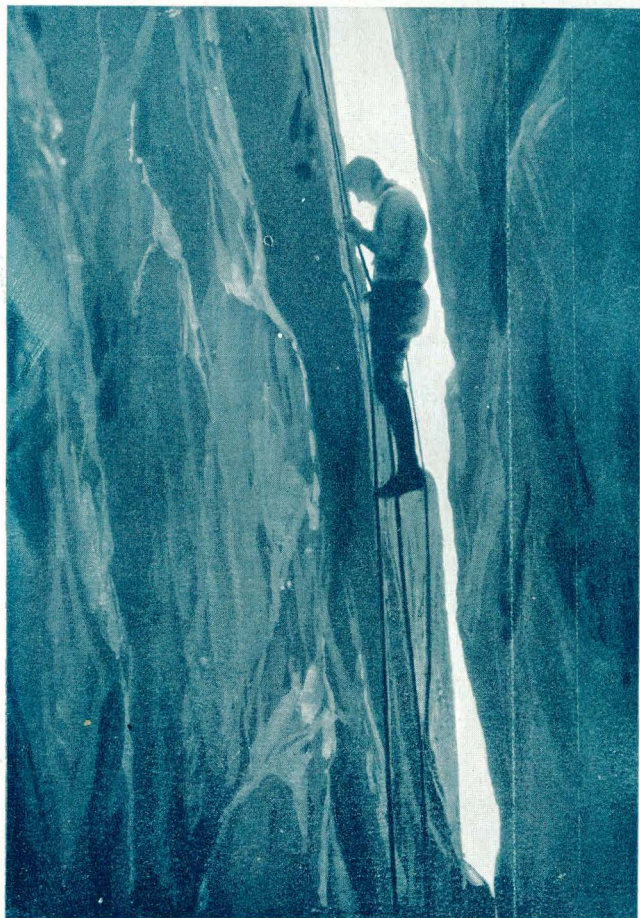
Dopo essere rimasti per più di due ore in una grotta, si decise la ritirata, visto che le cime s'erano anche alquanto imbiancate di neve. E così frustati, martoriati dall'instancabile pioggia, fuggimmo verso Schilpario che, per il Passo di Liffretto (m. 2023), raggiungeremmo verso sera. Scoraggiati? No. Ma contenti d'essere ritornati in quel paese che già altre volte ci fu ospitale.

Schilpario, adagiato nella larga Valle di Scalve che s'apre dopo la stretta di Dezzo, ha poco da invidiare alle rinomate vallate trentine. Tutt'intorno si estendono pinete secolari, coronate da vette imponenti, quali la Presolana, il Pizzo Camino, la Cima di Bagozza, la Cima di Baione, il Monte Campione. Solo il paese, troppo bergamasco nelle sue costruzioni, porta il turista alla realtà diversa del luogo.

Il sole ridente entra al mattino a darci il buon giorno, ma ormai il nostro programma è guastato e stiamo a poltrire. Ma un'idea di Omio ci fa rimettere il sacco in ispalla, e dopo una piacevole camminata, superato il passo Venerocolo, per la Valle Belviso scendiamo a Tressenda in Valtellina, tanto lontana dalla mèta che ci eravamo prefissi.

* * *

E ritorniamo l'anno dopo, Flumiani ed io. Chi dei due sarà lo



Discesa del terzo camino.

(fot. E. Bozzoli)



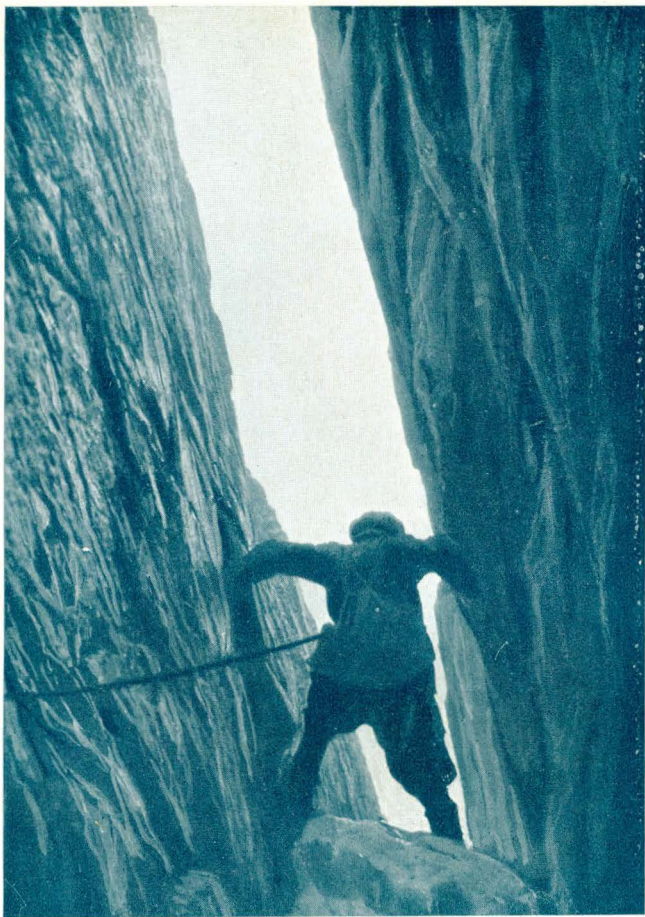
LA CONCARENA

1. - Intaglio fra il Corno dei Ladrinali e la Cima di Concarena. — 2. - Anticima. — 3. - Intaglio di attacco per la discesa. — 4. - Vetta della Concarena. — 5. - Ripida di detriti.

(*fol. E. Bozzoli*)

sfortunato? Fatto sta che il tempaccio ci costringe a fermarci all'albergo della stazione di Cividate dove pernottiamo. Al mattino seguente il vento ha spazzato il cielo da ogni nube; ma an-

che stavolta il nostro scopo può dirsi fallito. Mogi, mogi saliamo alla Cima di Concarena (metri 2549) per la via ordinaria, superando da Cividate un dislivello di 2300 metri, dei quali 500 co-



Esplorando verso il basso il secondo camino.

(fot. E. Bozzoli)

perti da uno strato di ben venti centimetri di neve caduta nella notte. E la vetta è raggiunta.

E un altr'anno ancora ritentiamo l'impresa. Il tempo ci favorisce, e partiti di buon'ora da Laveno, che avevamo raggiunto la sera prima, in tre ore ci portiamo, dopo aver risalito la valle di Baione, all'intaglio fra il Corno dei Ladrinali (n. 1) e la Cima di Concarena, punto di partenza per l'attacco della cresta nord della cima stessa, che volevamo studiare per la scalata. La conformazione della roccia, a continue escavazioni e strati strapiombanti, ci consiglia di scegliere un altro punto.

Ritorniamo quindi per un canale alla base delle rocce con la speranza di raggiungere per una serie di camini l'intaglio fra l'anticima e la vetta. Ma superati i primi 300 metri, data l'ora tarda, siamo costretti a ritornare. E questa volta giuriamo di ritentare la scalata solo quando una carrozzabile salirà sino a questi paesi, in modo da offrirci maggiori disponibilità di trasporto, e quindi di tempo.

Della gita sociale alla Concarena non venne-

ro fatte relazioni; ma io voglio rammentarla perchè fu una delle migliori riuscite nell'annata. I ventiquattro partecipanti raggiunsero tutti la vetta. Non voglio parlare di « record », perchè « record » è una parola che in alpinismo non deve esistere.

Tutti dovrebbero salire al monte, non per vanagloria, e neppure per esaltare quello « spirito di Società » che spinge a battere dei... « records », superando il numero e l'importanza della metà di altre comitive. Mirando a questi scopi non si farebbe che una corsa all'imprudenza. Vi sarebbe poi il caso che qualche relatore esalti un « record », anche a scapito della realtà; e sì che la montagna dovrebbe essere maestra di tutte le più grandi e le più severe virtù!

Ma che importa? Bisogna dire a tutti i costi che la vetta è stata toccata, che fu battuto il « record », anche se questo non risponde al vero. I partecipanti, che ci fanno così una magnifica figura, se ne stanno zitti, e non smentiscono; quanto poi agli altri... che importa se vengono sorpresi nella loro buona fede?

Ma ritornando a noi, devo ridire purtroppo che anche stavolta il tempo non ci è favorevole; dense nubi tolgono ogni visibilità; una grandinata ci coglie sulla vetta, che abbiamo raggiunta anche noi con la comitiva sociale. Sono le undici. Dopo una breve sosta salutiamo i compagni che ritornano per la via ordinaria, mentre, io con Bozzoli e Vitale, siamo decisi a percorrere almeno in discesa la via già studiata per la salita della cresta nord.

Scendiamo per facili rocce all'intaglio (n. 3) fra la cima (n. 4) e l'anticima (n. 2) della quale raggiungiamo la vetta. Costruito un ometto, ritorniamo all'intaglio per iniziare la discesa sulla valle di Baione. Scendiamo per un breve canalino con un fondo di detriti, che si trasforma poi in camino, ostruito al fondo da un ammasso di rocce.

Percorriamo il camino con una manovra di corda doppia (circa 15 metri), poi ancora per canali e camini susseguentisi, calandoci sempre a corda doppia (15 e 20 metri circa), usciamo da una strozzatura su una ripida di detriti (n. 5) che attraversiamo a sinistra, portandoci così sopra un altro camino (15 metri circa), che scende sul ghiaione della valle di Baione, ai piedi della parete ovest della Concarena.

Con una corsa senza soste divalliamo raggiungendo i compagni che ansiosi ci aspettano, per il ritorno a Milano.

CORNELIO BRAMANI

Eco al "gran rapporto,,

Poichè non ho la pelle dell'ippopotamo, ho sentito la sferzata che l'amico Poma ha vibrato, nello scorso numero de « Le Prealpi », a tutti i Semini « giovani, del mezzo e anziani ».

I due zeri con i quali egli ha voluto classificarsi, con deplorabile opinione di sè stesso, mi sono piuttosto sembrati due occhi di ben acuta vista concentranti su noi, tapini, uno sguardo quanto mai severo ed ammonitore.

Impossibile sottrarsi.

Nessuno è stato risparmiato.

E le vignette umoristiche, ed i titoli sibillini facevan da specchietto ammalatore.

Ma la civetta, la civetta birbona e traditrice, eri tu, Poma. Tu, che per la S.E.M. e per « Le Prealpi », ti sei messo sul palo ammiccando a destra ed a sinistra, ben certo dell'immane esito della tua scaltra furberia.

Ma che pillola, per molti.

Ripeto: tutti l'hanno abboccata. Quanto a digerirla è un altro affare chè, a più d'uno, rimarrà nel bel mezzo del gorgòzzule come un invincibile rimorso.

Ma io, che ho il gorgòzzule particolarmente delicato, evito il rimorso e la pillola rispondendo all'appello.

Purtroppo non sono « una venerabile firma », nè mi illudo di « godere la montagna come il buongustaio più raffinato » e, tampoco, sono « una giovane erbetta, condimento e profumo della vita alpinistica ».

Alpinista sì (ci tengo), ma più contemplativo che acrobatico. A egual distanza dalla giovinezza imberbe come dal « mezzo del cammin » con quel che segue. Dunque: ibrido senza infamia e senza lode.

Quanto alle discussioni, ci casco se trascinato per i capelli. Ad esempio: sono per il monte e non contro l'alcool che, nel vino, apprezzo, lodo ed esalto. Ma se, in cordata, ho qualche povero di spirito (povero perchè non ne beve) non gli muovo coartazione di sorta. Bevo io la sua parte ed innalzo (bevendo) un inno, commoventissimo, alla temperanza che non sarà senza premio. Ai poveri di spirito è, infatti, concesso il regno dei cieli. E mi pare che sia una bella consolazione.

Ma la mia penna, forse perchè attinge al precitato spirito (che, nella debita misura, non annebbia; al contrario!) è, amico Poma, certo più ardita del mio cuore. Anzi, non manca di improntitudine. Talvolta, la credo capacissima dei peggiori delitti. Ma affronta (ed in questo è eroica) la sentenza dei giudici con serena fermezza, chè il fine giustifica i mezzi.

E giudice è, infatti, primo fra tutti il nostro Giovanni.

Che sia nato, e nato bene, nessuno lo mette in dubbio. Ma che proprio sia nato per questo bisognerebbe chiederlo a lui, che non esito a definire il martire de « Le Prealpi ».

Altro che lime, gli occorrebbero!

Raspe, piuttosto, e pialle. O bombe addirittura.

E quando, in mancanza d'altro, deve limarsi la testa per colmare gli eterni, assillanti vuoti?

Per questo, sì, è nato, il nostro Giovanni.

Una, due, tre paginette in bianco riempite lì per lì, e riempite a dovere, con genuina spremitura del suo capace cervello.

Ma, mio Dio, che supplizio!

E il calvario va risalito dodici volte all'anno; e l'erta è greve, tanto più greve per Giovanni (nato, e ben nato, per noi) che vuol toccar la vetta in perfetto stile; e gli tocca spesso di incitare o, addirittura, trascinare la sparuta brigata dei suoi aiutanti, quando non capita, di botto, un incaglio imprevisto, un peso morto da smuovere, una lacuna da ovviare. E subito, perchè al coro dei facili critici non manca mai il fiato, per il semplice motivo che (beati loro!) sanno conservarselo.

Eccomi, dunque.

E speriamo che vi sia qualcun'altro dal gorgòzzule delicato.

Ma ora, caro lettore Semino, salvati se puoi.

Ricordati però che la colpa non sarà mia.

Se mai, sarà di quel furbacchione di Poma. Come?! Lo neghi?

Hai ragione.

Sarà di Giovanni, nato con le spalle larghe.



.. non sono una « venerabile firma » nè mi illudo di « godere la montagna come il buongustaio più raffinato » e, tampoco, sono « una giovane erbetta, condimento e profumo della vita alpinistica ».

ALDO FANTOZZI

Alla scoperta del Lago Maggiore

Quo vadis? Dove vai? Mah... Il mattino è meraviglioso; tutto un incanto di sole, di verde ed azzurro!... Andiamo su di qui?... Sì!... Ma e poi? E poi in qualche posto arriveremo. Benissimo!

Il gaio sciame delle forosette che sono con me, trilla in una risata che sembra lo squillo di un campanello elettrico... e via subito in cammino per un sentiero abbastanza comodo incontro all'ignoto.

Ignoto relativo perchè le deliziose creature che sono con me conoscono i luoghi, tanto è vero che ti sbagliano tutta la nomenclatura delle montagne che incoronano la zona, ed a mala pena ti nomineranno i paesi circconvicini che sorridono all'aurora dorata, policromi e civettuoli come villaggi da presepio.

D'ignoto non c'è che la mèta.

I dintorni di Stresa non hanno bisogno di scoperte. Ogni palmo di terra è stato percorso in lungo ed in largo da miriadi di compagnie, eppure è bello andare così senza mèta su le montagne del lago nostro inarrivabile ed incantevole, perchè ogni suo angolo, ogni suo bosco, ogni suo anfratto di terra, ha qualche cosa da rivelare, qualche cosa da dire.

La loquacità irriducibile delle gaie forosette che sono con me, non permette una concentrazione meditata delle cose, ma sono una spinta a camminare sempre più, tra la più nobile elevazione dello spirito, tra la soddisfazione della gioia più grande.

Quo vadis? Mah, non lo sai, ma cammini perchè la compagnia è bella e il sentiero che percorri è più bello ancora.

Hai passato una sera piena di soavità e di nostalgia guardando laggiù verso Stresa luminosa e tentatrice come una sirena. Hai camminato a braccetto e col cuore buono vicino a Teresita, un fiore precoce e gentile appena sbocciato alla pubertà, a Gemma bionda come l'oro di zecca o le spiche di frumento, a Lina innamorata, scoppiante di salute ed opulenta nelle sue forme scultoree da far concorrenza... alla via latte ed infine a Elena bruna come una notte di sogno ed ora senti nel mattino radioso di esser sospinto da qualche cosa di incomprensibile, sempre più in alto, dove poter spaziare con l'occhio avido gli alti orizzonti, per dimenticare la volgarità delle cose terrene ed innalzarti fino a Dio.

Per questo Magagnino ti sembra il più bel

paese del mondo anche se non lo è, la piana verdissima delle torbiere un paradiso terrestre, la *Motta rossa* o *Motta Albert* una propaggine del Mottarone messa lì a bella posta per dominare un anfiteatro superbo di monti che ti strappa espressioni di meraviglia e ti fa adorare sempre più questa nostra dilettezzissima Italia, invidiata perchè troppo bella, temuta perchè forte, benedetta perchè divina.

Teresita, Gemma, Lina ed Elena sono entusiaste e loquaci più che mai; io che sono rapito più di loro, penso se non è più eloquente invece il mio silenzio.

Per questo non chiediamo altro sforzo alle nostre gambe. Il proseguire avrebbe guastata, non aumentata la nostra gioia. Bisogna sapersi accontentare nella vita e noi che sappiamo di avere in sommo grado questa rara virtù, discendiamo canterellando a precipizio verso il paese, io chiamato dal mio dovere, le gaie forosette dall'urgenza di continuare... a far niente.

Quo vadis? Dove vai? Ah sì, adesso lo so, perchè la necessità di lasciare la bella compagnia e luoghi di una magnificenza senza confronti, mi serra il cuore nella stretta della più forte nostalgia.

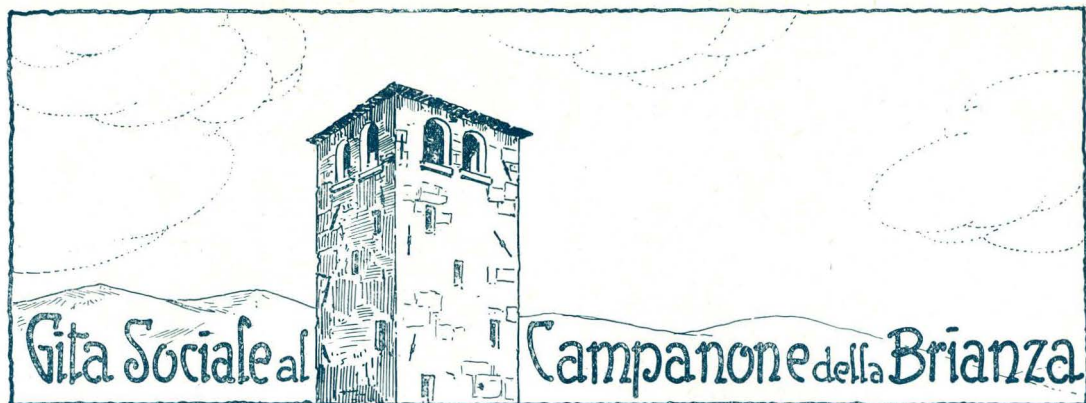
Ma penso che altre, molte altre mète ignote mi aspettano su questo lago del mio amore e della mia passione.

Per questo il commiato colle mie soavissime amiche è pieno di speranze. Lascio delle creature deliziose e delle cose belle come loro, ma ammirando il bacino di fama mondiale delle Isole Borromee ed anche su verso i monti anche più aspri e forse appunto per questo a me anche più cari, penso che la vita è bella perchè, vissuta intensamente ed avidamente, è piena di seduzioni, d'interesse e di vaghe sorprese. Non che io sia allegro, no. Sono commosso ed ho il cuore pieno di gratitudine verso la mia avidità di vedere e di sapere e verso chi ha saputo, aggiungere sorrisi ai sorrisi della natura.

Giù allora! Via senza dolore e senza rimpianti. Voglia Dio permettermi invece di tornare per lunghi anni ancora verso questo terreno paradiso e non ci turbi la gioia delle cose vedute, la pena di doverle lasciare.

La giornata fugge lasciandosi dietro la sua lunghissima scia di ricordi... ma con la speranza nel cuore la vita incomincia domani.

GIOVANNI MARIA SALA



26 ottobre 1930 - Anno VIII

Se un amico vi invitasse per domenica, 26 ottobre, ad un trattenimento ad una qualsiasi altra manifestazione festiva, rispondete senz'altro di « no ».

Un bel « no » tondo e categorico, come si conviene ad un rompiscatole di marca.

Anche se l'offerta fosse delle più seducenti e avesse il fascino prismatico di mille tentazioni e colpisse il vostro spirito nei punti più sensibili al solletico della gaiezza...

Perchè un'altra festa vi attende, o Semini, che vale ogni estraneo e invitante convegno: una festa di gioia pura, sana, ricca; una di quelle riunioni simpatiche ed indimenticabili, che ritornano ai papà e alle mamme l'arzilla fremito ventenne ed aprono ai figlioli sinceramente ventenni l'illusione di un orizzonte eternamente spensierato.

Domenica, 26 ottobre, i papà, le mamme e i bebè dai 24 a 480 mesi sono invitati ad una passeggiata che avrà per meta ideale il bel Campanone della Brianza, e per... ricondita armonia una grassa colazione di polenta e uccellini a Nava.

L'occasione è ottima per ritrovarci tutti quanti Semini di vecchia e nuova data, a far quattro passi e quattro chiacchiere insieme: invece delle note sale milanesi di riunione, ci accoglierà la ridente Brianza in una cornice di romantico autunno, che sa le esperte malizie dell'arte per adornarsi di leggere sfumature e di sognanti, delicate bellezze...

Che dire poi, se al vaporoso panorama si aggiungerà l'onesto tripudio di una fumante, dorata, colossale polenta che s'adagierà mollemente a far da nido ad alcune abbondanti decine di uccelletti ben rosolati?... No, non crediate di profanare le estreme sensibilità del vostro spirito idealistico mischiando panorama

e polentina..... Chè, se mai la carneficina di tanti innocenti pennuti avesse a pesare sulla vostra coscienza, ci sarà un ottimo, frizzante vinello ad incaricarsi dell'assoluzione! Ma, del resto, anche Rossini, il divino maestro dei suoni, non disdegnava concedere al proprio corpo, dopo una faticosa od ispirata composizione melodica, la giusta e raffinata rinascita a base di succulenti risottini ed altre leccornie...

Perciò, Semini, amici miei, convenite in massa all'ammirazione della serena terra Briantea, che vi elargirà poi il benessere di una gustosa colazione: e, dopo la colazione, la rivista di quei briosi giocherelli che furono inventati per la beata digestione e quei quattro salti a suon di musica che bastano a concludere certe fresche e promettenti amicizie tra la nostra gioventù!

Così, mentre le mamme discorrono tra loro come passerette e i babbi tra le volute cinerine delle buone pipate rincorrono le bocce, i figli rincorrono altri sguardi ed altri sogni... Ognuno per la sua via, chè ciascuno ha la propria mèta e la vita ad ogni giorno che nasce fa il dono di una nuova speranza.

Ed ora leggete attentamente il

PROGRAMMA

Domenica, 26 corrente, ad ore 7,30 partenza dalla Stazione Centrale senza la molesta noia di staccare il biglietto ferroviario perchè qualcuno, prima, avrà già pensato per voi).

Alle ore 8,30 circa arrivo ad Olgiate Molgora; da questo paese, per una comoda e dolcissima strada che soltanto verso la fine si atteggia a mulattiera, si arriva in un'ora e

mezzo al Campanone. La strada si addentra nel cuore della Brianza ed ognuno potrà ammirare le pacate bellezze di questa terra feconda, ma un po' dimenticata nella turbinosa vita d'oggiogiorno che ama i contrasti inebrianti.

Il « Campanone », posto sul Monte di Brianza (m. 627) è una torre quadrata alta 23 metri portante alla sommità una grande campana. Dalla sua ringhiera si può dominare un orizzonte vastissimo. La torre, secondo, la tradizione, sarebbe un avanzo del Castello di Teodolinda; e chissà che veramente la pia Regina da essa non abbia tante volte puntato i suoi sguardi verso la vasta piana lombarda, in un bisogno di pace e d'amore che la nuova ardente religione più forte invocava tra il rumore delle barbare guerre... Ma tornando a noi:

Alle ore 12: riunione intorno al desco sociale ove sfleranno:

un'ottima pasta asciutta,

uccellini (appositamente e pingueamente ingrassati per le soavi bocche semine), e

polenta (di cui il biondo granoturco maturò sotto speciali irradiazioni solari...)

un quarto di vino (delle vigne più note d'Italia)

pane (biondo e profumato come l'estate).

Alle ore 16: partenza da Nava e arrivo a Milano alle ore 20.

Chiuderanno infine la giornata un buon grammo di soddisfazione e due onces di buon umore per ogni partecipante, a render più ricco il sangue di quei globuli rossi che sono i signorotti della nostra salute!

Ed ora voglio vedere chi di voi saprà resistere a tanta allettante baldoria in sì modica ed encomiabile veste.

O voi non avete più il gusto della gaiezza vera o io non so più spiegarvi: la vedremo lassù...

A. COSTANTINI

QUOTA D'ISCRIZIONE comprendente il viaggio di andata e ritorno e la colazione come da lista descritta: **Lire 20.** All'atto dell'iscrizione presentare la tessera del Dopolavoro in regola. Per i non tesserati all'O.N.D. la quota aumenta di **Lire 5.** - Ritrovo per la partenza sul Piazzale della Stazione Centrale alle ore 7.

NOTIZIE VARIE

L'UCCISIONE DI UN ORSO IN ALTO ADIGE. I BIZZARRI FUNERALI DELL'ANIMALE.

Da alcuni giorni i proprietari di bestiame di Santa Valburga in valle d'Ultimo notavano la scomparsa misteriosa di ovini e caprini. Non se ne potevano stabilire le cause, nè si poteva addossare l'addebito ad alcuno; veniva però dagli stessi proprietari escluso il furto. I pastori del luogo osservavano che gli ovini inviati al pascolo in un bosco vicino ritornavano impauriti. Con profonda meraviglia i mandriani rilevavano più tardi sul terreno alcune orme di orso.

Poichè la presenza ormai certa del plantigrado rappresentava un pericolo non solo per il bestiame ovino, ma anche per i pastorelli, i cacciatori del luogo, d'accordo con le autorità comunali, con i carabinieri e con la Milizia forestale, organizzavano

una battuta nella valle del Valsura, nei pressi di Santa Valburga, ove presumibilmente si dubitava potesse essersi rifugiato l'orso. L'intera giornata fu trascorsa fra boschi, caverne e burroni, ma con esito negativo.

Senonchè, mentre la comitiva stava ritornando, l'orso che, dopo aver divorato una capra, si era portato tranquillamente al fiume per dissetarsi, venne finalmente scorto dai cacciatori. Una fulminea fucilata, bene assestata, dal portalettere di Santa Valburga, Giuseppe Schwiembacher, concluse la battuta. La bestia colpita a morte si abbatteva al suolo.

L'orso venne portato a spalle dai cacciatori stessi in Santa Valburga, dove essi ricevettero dalla popolazione gli onori di un vero trionfo. Si può dire che i pastori di tutta la vallata fossero qui convenuti per i funerali dell'orso che pesava la bellezza di circa 80 chilogrammi. La notte fu dedicata ad una tradizionale e singolarissima festa: la degustazione del sangue dell'orso.

Ogni cacciatore ne bevve un po' convinto con ciò di accrescere la propria virilità, il proprio coraggio, la forza e l'ardimento.



Una ascensione e una Messa eccezionali sulla vetta del Cervino

Il 6 settembre 1930, il giovane sacerdote valdostano prof. Pietro Frutaz, unitamente ad un altro sacerdote svizzero, il dott. Reinhardt, e agli abati valdostani Elia e Angelo Pession, ha compiuto l'ascensione del Cervino celebrando la Messa sulla vetta.

La difficile impresa, che quest'anno venne compiuta da pochi alpinisti, fu effettuata in tre cordate distinte; della prima facevano parte il prof. Frutaz e l'abate Elia Pession; la seconda era composta dal dott. Reinhardt accompagnato dalle guide Giovanni Giuseppe Carrel e Cesare Pession; la terza formata dall'abate Angelo Pession e dal giovane studente Marcello Carrel.

I due giovani sacerdoti avevano celebrato la messa nella cappella del Breuil alla presenza del cantore del Cervino, Guido Rey. Dopo una breve sosta all'Orioné giunsero alla Capanna Amedeo di Savoia alle 21,15, ove pernottarono. Alle ore 5 del giorno successivo la comitiva era nuovamente in marcia; alle 8,15 la vetta

del Cervino era felicemente raggiunta malgrado si scatenasse la tormenta.

In una parentesi di minore violenza delle potenti raffiche la comitiva innalzò la bandiera della Città del Vaticano che per la prima volta giunse a una simile altezza, inneggiando al Papa alpinista. Accanto ad essa venne issata quella italiana recata da don Frutaz che per primo celebrò la messa impartendo la comunione agli abati Elia ed Angelo Pession. Il sacro rito fu quindi celebrato dal sacerdote svizzero dottor Reinhardt.

E' la prima volta che due messe vengono celebrate sul Cervino. Poco dopo veniva effettuata la discesa: i quattro valdostani dal versante svizzero ed il dott. Reinhardt dal versante italiano.

In giornata, dal Giomein, l'alpinista Mario Peraldo che aveva seguito l'ascensione con apposite segnalazioni, ne mandava telegraficamente notizia al cardinale Pacelli che così rispondeva: « Augusto Pontefice ringraziando filiali sensi devozione cotesti alpinisti invia paterna benedizione ».



DELEGAZIONE REGIONALE PER LA LOMBARDIA

ATTI E COMUNICAZIONI**La disciplina delle gite in montagna.**

Si ricorda alle Società escursionistiche ed ai Gruppi dopolavoro affiliati che, presentando la domanda per la richiesta di nulla osta per l'effettuazione delle gite sociali, è assolutamente indispensabile specificare esattamente la località dell'escursione. Inoltre, durante le gite, è necessario seguire scrupolosamente l'itinerario indicato nella richiesta di nulla-osta. La non osservanza della presente disposizione provocherà gravi punizioni disciplinari, non escluso lo scioglimento della società contravventrice.

Tesseramento 1931.

Onde aderire al desiderio di S. E. Turati — Commissario straordinario dell'O. N. D. e Presidente della F. I. E. — inteso a diffondere efficacemente il tesseramento all'Opera Nazionale Dopolavoro ed alla Federazione Italiana dell'Escursionismo, la nostra Delegazione ha disposto che per il prossimo anno tutti i soci delle Società e dei gruppi Dopolavoro affiliati debbono essere muniti di tessera dell'O.N.D. e della F.I.E.

Si ricorda pertanto che tanto l'una come l'altra tessera per l'anno 1931 costeranno solamente L. 2,50 e continueranno ad offrire numerosi benefici e facilitazioni ai loro possessori.

Coloro che non potessero richiedere la tessera dell'O.N.D. avranno modo di essere muniti di quella della F.I.E. che viene rilasciata individualmente anche ai familiari ed ai ragazzi non inferiori agli anni dieci di età.

Tesseramento Società affiliate.

Entro il mese di ottobre p. v. tutte le società escursionistiche ed i gruppi Dopolavoro affiliati devono far pervenire alla nostra Delegazione l'elenco nominativo dei loro soci, onde procedere al rinnovo delle tessere dell'O.N.D. e della F.I.E. per il 1931 e per l'iscrizione di tutti i soci non ancora muniti di una delle due tessere nominate. In caso di inadempienza alla presente disposizione, la Delegazione provvederà d'ufficio al tesseramento di tutti gli associati delle società aderenti, sotto responsabilità dei presidenti le singole società.

Nuove concessioni per il tesseramento alla F. I. E.

Fra le varie disposizioni prese durante la sesta assemblea dei delegati regionali della F.I.E.

è quella, di notevole importanza, che consente per l'avvenire il tesseramento alla Federazione Italiana dell'Escursionismo anche dei ragazzi di età non minore ai 10 anni e dei familiari dei già iscritti alla F.I.E.

Le relative domande si dovranno inoltrare alla Segreteria della F.I.E., attraverso ai rispettivi Dopolavoro provinciali. Per Milano, quindi, occorrerà rivolgersi in via Silvio Pellico N. 8, presso il Dopolavoro Provinciale.

Di considerevole importanza sono le facilitazioni intese ad intensificare l'aderenza alla F.I.E. Con una modicissima spesa annua sarà infatti consentito, ora, a chiunque superi in età gli anni 10 di usufruire dei forti ribassi ferroviari e delle riduzioni sul pernottamento nelle capanne alpine cui la tessera della F.I.E. dà diritto. Rammentiamo che per le riduzioni in ferrovia e per quelle sulle autocorriere, filovie, ecc., il ribasso va dal 30 al 50 per cento sulla tariffa ordinaria ed è applicato ai gruppi di tesserati di almeno cinque persone o paganti per tante, con le stesse norme per i tesserati dell'O.N.D. Le riduzioni per i pernottamenti nelle capanne alpine sono, invece, individuali.

Segnalazioni e monografie.

A cura della Delegazione Tecnica Provinciale di Brescia e del gruppo guide della Società U. Ugolini uscirà quanto prima la monografia N. 5, riguardante il gruppo Moren-Cammino, che viene ad aggiungersi alla serie di monografie già pubblicate ed in preparazione per cura della nostra Consulenza apposita.

Compiacendoci con la Direzione Tecnica di Brescia per questa nuova monografia, invitiamo anche le altre Direzioni Tecniche provinciali della F.I.E. perchè imitino l'esempio curando segnalazioni e monografie anche nelle zone di loro competenza.

Il «Libro reclami» nelle capanne alpine.

La Delegazione Regionale Lombarda della F.I.E., onde soddisfare alle richieste degli affiliati e nell'interesse degli stessi custodi dei rifugi alpini, ha istituito un apposito «Libro-reclami» che dovrà essere esposto in modo visibile e usato solamente per giuste annotazioni e rilievi degli escursionisti frequentatori.